

Soulless

Lucia Oione

Soulless

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Lucia Oione
Tutti i diritti riservati

*Il male che gli uomini compiono si prolunga oltre la loro vita,
mentre il bene viene spesso sepolto insieme alle loro ossa.*

William Shakespeare,
Giulio Cesare

Prefazione

La sua pelle, nonostante fosse evanescente come il cristallo, irradiava una luce che in un primo momento mi costrinse a coprirmi il viso con la mano. I suoi occhi chiarissimi imploravano qualcosa, e le sue labbra rosse che contrastavano con il candido pallore generale sembravano chiedere aiuto. Cercai di sfiorare quell'immagine troppo perfetta, ma le mie dita non riuscivano ad afferrarlo. E intanto svaniva, la sua aurea si dileguava, ma nel muto silenzio non smetteva di chiedere aiuto.

1

Inizio

«Des svegliati, siamo quasi arrivati.» Sobbalzai al suono squillante e insopportabile della voce di mia sorella maggiore Corinne. Sbuffai e mi sistemai meglio sui sedili posteriori dell'auto di mia madre. Avevo ancora molto sonno e gli occhi faticavano a riaprirsi del tutto.

«Da quanto tempo viaggiamo?» chiesi sbadigliando.

«Abbastanza direi, ma tra un quarto d'ora dovremo essere arrivati... se questa è la strada giusta...» rispose mia madre spiegazzando la cartina stradale.

Appoggiai la testa contro il finestrino e guardai fuori. Nuvole grigie sovrastavano il cielo e nonostante fossimo appena all'inizio di settembre avvertivo una certa tensione nell'aria, come se da un momento all'altro potesse scatenarsi un'alluvione. Mi strinsi nel giubbotto e ripensai all'ultima volta che avevamo cambiato città poiché era da due anni che ormai andava avanti questa storia. Mia madre di punto in bianco decideva che era meglio per tutti noi cambiare aria, e così costringeva me e mia sorella a seguirla. Ero arrivata a pensare che non mi sarei mai fatta dei

veri amici, ma non era questo che mi preoccupava, perché non ero mai stata una di quelle ragazze che aveva bisogno di un paio di amiche con cui parlare di ragazzi e fare pigiama party. Ero sempre stata più che altro uno spirito solitario, e il mio compagno di sempre era il pianoforte. Avevo avuto un'amica in passato la migliore amica che si potesse avere, ma poi avevo cominciato a cambiare città e di conseguenza le nostre lunghe chiacchierate si erano ridotte a rare e misere e-mail.

La cosa più noiosa di tutti questi traslochi era l'inevitabile interruzione dell'anno scolastico e il continuo trasferimento in altre scuole. Ma dopotutto mi ero quasi abituata a sentirmi una reietta ovunque andassi e sentì che questa volta sarebbe stato anche peggio, perché venivamo dalla Grande Mela e quindi ero più che certa che, a Meriden, nel Connecticut, mi avrebbero considerata una snob dell'Upper East Side. Il che invece faceva veramente a pugni con la mia vera natura.

Ma per fortuna questo era il penultimo anno di superiori e non vedevo l'ora di scappare via con il diploma.

«Tesoro, penso proprio che questa è la volta buona.» mia madre si era accorta della mia espressione annoiata dallo specchietto retrovisore. «E penso anche che al più presto dovresti organizzare una festa nella nostra nuova splendida casa, invitando i tuoi nuovi compagni di scuola... sai com'è... per farti qualche amico» poi si voltò a guardarmi per un istante e continuò sorridendo «... e dovresti indossare quell'abito celeste che ti dona tanto perché è del tuo stesso colore di occhi...»

«Oh mamma piantala!» mia madre, Susan Hum-

phrey, così come quasi tutte le persone che conoscevo, non facevano che tirare in ballo quanto fossi carina, con la carnagione chiarissima, i capelli corvini e gli occhi di ghiaccio, e tutto questo mi infastidiva parecchio perché ero stufa che la gente vedesse di me soltanto l'aspetto esteriore. Avrei tanto voluto che gli altri scavassero più a fondo e conoscessero la vera Destiny Love Lewis, con la sua passione irrefrenabile per la musica e l'attrazione per il pericolo. Quando si parlava di me ci si fermava all'apparenza, e forse è anche questo il motivo per il quale, a differenza di molte ragazze della mia età, non avevo mai avuto una storia seria. I miei compagni del liceo a New York mi hanno sempre e solo *guardata* e quando mi rivolgevano la parola non era mai per dire "Destiny grazie per l'aiuto" oppure "Hey Des che bel caratterino che hai", ma si limitavano semplicemente ad un rozzo "Wow Des, sei da schianto con quella nuova camicetta!". E con questo mio carattere sempre alla ricerca di cose che non esistevano, forse sarei rimasta sola per sempre. Ma era meglio così d'altra parte. Almeno non avrei mai sofferto. Quell'immane parte della vita l'avevo già attraversata, e non mi andava giù l'idea di ripeterla.

I miei pensieri furono interrotti bruscamente dalla frenata assurda che mi indicò che eravamo arrivati e che mi fece sbattere la testa contro il finestrino.

« Perfetto... siamo arrivati? » chiesi in tono stizzito. Mia madre scese dalla macchina e la seguimmo a ruota anche io e Corinne.

« Mamma... » cominciai piano scandendo le parole « ... ti prego... ricordami... perché ci siamo trasferite » finì molto lentamente. Mia madre era ferma a braccia conserte e un sorriso ebete sul viso.

«Non la trovate favolosa?» Io e Corinne la fulminammo con lo sguardo nello stesso istante, non sapendo cosa rispondere.

«Mamma guardala! La dimora della famiglia Adams era meno spaventosa!» Corinne si sbracciava cercando di mostrarle al meglio l'enorme, gigantesca costruzione che avevamo davanti. Era a tre piani, verde acido con i tetti rossi scoloriti ed era ricoperta in parte da piante rampicanti che giravano tutto intorno la casa. Era davvero inquietante. Un brivido mi percorse la schiena. Gettai uno sguardo intorno. Era deserto. C'era solo un bosco vicino dal quale mi sentii subito, irrimediabilmente attratta.

«Spero proprio che qui ti sentirai a tuo agio mamma» ironizzò Corinne pettinandosi con le mani il cassetto nero. «Dio, quest'aria umida mi ucciderà i capelli!»

«Ragazze su, prendete le valigie dal retro.»

Presi la mia borsa che ormai era leggerissima, perché dopo tutti i traslochi che avevamo fatto mi ero convinta a mettere sempre meno cose, e ridurmi così al minimo indispensabile, nel caso avessimo di nuovo cambiato casa.

Ero a due passi dalla porta di ingresso, ferma, con il cuore che stranamente tamburellava dentro il mio petto. Il mio sguardo era inchiodato ad un'insegna ricoperta di ruggine che sporgeva dai cespugli di rose selvatiche vicino l'ingresso. Probabilmente un tempo era affissa vicino quello che sembrava un piccolo campanello.

Istintivamente la presi e cercai di ripulirla per poter meglio osservare la scritta in corsivo:

Stephen Walker

Megan Stuart